

IL DIRITTO ALLA FELICITA'
*SCRITTRICI "SOCIALISTE" FRA OTTO E NOVECENTO**

Giuliana Nuvoli

Non si dà benessere individuale se l'intera società, in ogni sua parte, non ne partecipi. Disattendere a questo principio, come mostra anche la storia dei nostri tempi, dà luogo a disuguaglianze insostenibili, a fratture insanabili, all'impoverimento materiale e morale dell'intero globo terracqueo, con scenari che si configurano come apocalittici. Con i limiti ormai noti, avevano ben presente questo postulato gli estensori della *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti d'America, firmata il 4 luglio 1776 a Filadelfia, che, nella sua parte iniziale, recitava:

We hold these Truths to be self-evident, that all Men are created equal, that they are endowed by their Creator with *certain unalienable Rights*, that among these are Life, Liberty, and the pursuit of *Happiness*

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, firmata a Versailles il 4 agosto 1789, riprendeva quasi alla lettera quel testo:

Les Représentants du Peuple Français, constitués en Assemblée Nationale, considérant que l'ignorance, l'oubli ou le mépris des droits de l'Homme sont les seules causes des malheurs publics et de la corruption des Gouvernements, ont résolu d'exposer, dans une Déclaration solennelle, *les droits naturels, inaliénables et sacrés de l'Homme*, afin que cette Déclaration, constamment présente à tous les Membres du corps social, leur rappelle sans cesse leurs droits et leurs devoirs [...] afin que les réclamations des citoyens, fondées désormais sur des principes simples et incontestables, tournent toujours au maintien de la Constitution et *au bonheur de tous*.

La centralità dell'individuo e *il perseguimento della sua felicità*, diventano il punto di riferimento per la letteratura femminile d'impegno politico, sociale, civile del XIX secolo: una letteratura che si differenzia da subito da quella maschile proprio perché non limita la sua attenzione alla lotta della classe operaia per il raggiungimento del suo benessere. Le donne vanno oltre: guardano a ogni componente della società, partendo dalla "classe" femminile, messa in disparte dall'ideologia marxista; classe trasversale che vede sfruttate e schiavizzate, senza distinzione, donne di ogni classe sociale. Ed è squisitamente femminile – e certo più lungimirante – porre l'accento sulla *felicità*, esito del soddisfacimento di bisogni immateriali (emotivi, intellettuali, spirituali), assai più complesso da raggiungere, figlio di un'armonia complessiva estranea alla lotta di classe.

La scrittura femminile si afferma come autonoma e credibile proprio nel momento in cui si ribella alla subordinazione ai modelli maschili: e questo accade gli inizi

dell'Ottocento. Aprono la strada le inglesi: fra le prime la più autorevole è Jane Austen¹, che fa dell'analisi dell'universo femminile il centro della sua narrativa, inserendolo in una quotidianità in cui le abitudini, i luoghi e le classi sociali vengono analizzati con minuzia impietosa. La Austen pubblica i suoi romanzi in modo anonimo, solo con l'indicazione "by a Lady" o "by the author of *Sense and Sensibility*": un autore donna sarebbe stato meno credibile. In *Orgoglio e pregiudizio*, che rappresenta riferimento irrinunciabile per la scrittura femminile del XIX secolo, pone il problema dell'istruzione femminile e, con sarcasmo, delinea quello che un gentiluomo intenda per "donna colta"; di fatto una sorta di animale ammaestrato per la delizia del padrone: modello che verrà contestato – ripetutamente e con forza – nei decenni seguenti da tutte le scrittrici di area progressista.

"Allora," osservò Elizabeth, "il suo concetto di donna istruita deve comprendere capacità non comuni."

"Appunto, capacità non comuni."

"Oh, si capisce!" esclamò la sua [di Darcy] fedele sostenitrice [Caroline Bingley]; "non si può stimare veramente istruita una persona che non superi di molto la media. Una donna deve conoscere a fondo la musica, il canto, il disegno, la danza e le lingue moderne, per meritare questo attributo; e oltre a tutto ciò, deve avere un certo non so che nell'aspetto e nell'andatura, nel tono di voce, nel modo di esprimersi e di rivolgere la parola, altrimenti l'aggettivo sarà meritato soltanto per metà."

"Deve possedere tutto questo," soggiunse Darcy, "e a tutto questo deve tuttavia unire qualcosa di più sostanziale, il risultato di un affinamento spirituale derivato dalle molte letture."

"Non mi sorprende più che lei conosca soltanto cinque o sei donne istruite. Mi stupisce, se mai, che ne conosca anche una."²

Il problema dell'educazione femminile era già stato affrontato vent'anni prima da Mary Wollstonecraft³ in *A Vindication of the Rights of Woman* (1792): le donne dovrebbero ricevere un'educazione che dia loro la possibilità di sviluppare le proprie capacità razionali e morali, in modo da contribuire al benessere della società: "It is time to effect a revolution in female manners, time to restore to them their lost dignity and make them, as a part of the human species, labour by reforming themselves to reform the

¹ Jane Austen (Steventon 1775 – Winchester 1817) autrice di: *Ragione e sentimento* (*Sense and Sensibility*, 1811); *Orgoglio e pregiudizio* (*Pride and Prejudice*, 1813); *Mansfield Park* (1814); *Emma* (1815); *L'abbazia di Northanger* (*Northanger Abbey*, 1818); *Persuasione* (*Persuasion*, 1818). Solo con la pubblicazione postuma degli ultimi due romanzi, il fratello Henry rivela al pubblico il suo nome.
2 *Orgoglio e pregiudizio*, VIII.

³ Mary Wollstonecraft (Londra 1759 - 1797), filosofa e scrittrice britannica, è considerata la fondatrice del femminismo liberale. Autodidatta, Grazie all'amicizia con Fanny Blood, entrò in contatto con alcuni circoli intellettuali della società londinese. Ebbe relazioni tempestose, tra cui il pittore Heinrich Fussli e l'avventuriero Gilbert Imlay, prima del matrimonio con il filosofo William Godwin, precursore dell'anarchismo, dal quale ebbe la figlia Mary (Londra 1797 - 1851) autrice del romanzo gotico (*Frankenstein: or, The Modern Prometheus*, 1818), e curatrice delle edizioni delle poesie del marito, il poeta Percy Bysshe Shelley, che ritrae ne *L'ultimo uomo* (*The Last Man*, 1826), considerato oggi opera antesignana della moderna fantascienza.

world”. E nessuna differenza vi dovrebbe essere nella formazione tra maschi e femmine perché ogni individuo ha il diritto “full personhood”.

Ma il percorso è lungo e accidentato, sì che ancora intorno alla metà del XIX secolo le tre sorelle Brontë, Charlotte, Emily e Anne, sono costrette a pubblicare sotto pseudonimi maschili, salvando solo le iniziali dei loro nomi.

Le donne devono iniziare da capo: tutto. Ma non si lasciano scoraggiare, e si cimentano in ogni genere letterario. Un ruolo fondamentale lo svolgono i giornali - quotidiani e riviste – che aprono senza remore alla collaborazione femminile: così al romanzo e alla novella le scrittrici affiancano il saggio, l’articolo di giornale, il pamphlet. E sono testi che, anche quando raccontano storie, risultano storie dal forte impatto sociale: tutte diverse fra loro, intense e, talora, drammatiche. Ma tutte mostrano la precisa coscienza di un riscatto necessario che lega il genere femminile alle classi sfruttate e più indigenti. Parlare di scrittrici socialiste vuol dire, allora, ampliare la visuale, e inserire nella categoria anche autrici che precedono temporalmente la nascita e la diffusione del socialismo in Italia. Ed è necessario partire dal processo risorgimentale che coinvolge le classi borghesi e riconosce alle donne un ruolo da protagoniste, mettendo a fuoco, in particolare, quanto accade a Milano, dove Bianca Milesi Mojon, Adelaide Cairoli, Cristina Trivulzio di Belgioioso, Laura Solera Mantegazza, Clara Maffei, Vittoria Cima aprono i loro salotti a un dibattito culturale e politico avanzato, nel quale tema nevralgico è il ruolo che le donne avrebbero potuto e dovuto assumere nel nascente stato italiano.

Cristina Trivulzio di Belgioioso⁴

E’ una stagione che si apre con una figura di straordinario interesse, Cristina Trivulzio di Belgioioso patriota, giornalista, scrittrice e infaticabile protagonista del nostro Risorgimento. Nel 1830, a Carqueiranne, in Provenza, dove si era rifugiata per

4 Cristina di Belgioioso (Milano 1808 - 1871), figlia del marchese Gerolamo e di Vittoria Gherardini, dama d’onore della vice regina Amalia di Beauharnais, sposa sedicenne il principe Emilio Barbiano di Belgioioso, da cui si separa dopo quattro anni. Fuggita prima in Svizzera e poi in Francia, accusata di alto tradimento dalla polizia austriaca, apre a Parigi un salotto intorno al quale gravitano, oltre agli esuli italiani, gli ingegni più brillanti dell’epoca: Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Ferrari e Camillo di Cavour. Convinta dell’importanza della stampa diventa, nel 1845, proprietaria della “Gazzetta italiana”, venendo incontro alla richiesta di aiuto del direttore Marino Falconi: prende la guida del giornale, andando alla ricerca di collaboratori illustri e scrivendo articoli di suo pugno e raccogliendo – fra gli altri - i consensi e i contributi di Giuseppe Montanelli e Angelo Brofferio. La trasformerà poi nell’“Ausonio”, giornale in cui si combatte apertamente l’Austria. Per raggiungere l’obiettivo della fusione della Lombardia col Piemonte, la principessa fonda, nel 1848, “Il crociato” e “La croce di Savoia”. L’anno seguente è a Roma, dove ha la direzione degli ospedali militari. Caduta la Repubblica romana, decide di recarsi in Asia Minore, e narra le avventure di quel periodo nel volume *Asie Mineure et Syrie* (1858). Dopo un breve soggiorno in Francia torna definitivamente a Locate, nel vecchio podere di famiglia, dando vita a iniziative di carattere sociale a favore dei coloni, come racconta nell’opuscolo *Gli affittaiuoli della Bassa Lombardia* (1869). Giunta per la Lombardia l’ora della liberazione, fonda nel 1860 “L’Italia”, giornale politico sul modello dei grandi periodici francesi. Muore a Milano il 15 luglio 1871.

sfuggire alla polizia austriaca, conosce lo storico Augustin Thierry, col quale stringe un forte legame intellettuale e ne sposa la tesi secondo cui ogni individuo che faccia parte di una società, può contribuire a determinarne le sorti. Poco dopo arriva a Parigi e in quegli anni assorbe le teorie di Fourier e Saint Simon (già avvicinato grazie a Thierry) che ispireranno la sua opera riformatrice quando lascerà la capitale francese per tornare nei suoi possedimenti di Locate. L'attività pubblicistica diventa preminente dal 1845 al 1848: inizia con alcuni articoli per la "Démocratie pacifique", e si impegna finanziariamente per salvare la "Gazzetta italiana", dando avvio a quel giornalismo italiano che agì come stimolo per il movimento liberale negli anni che precedono le rivoluzioni del '48. E' un giornalismo a tutto campo, che anticipa i temi che svolgerà in maniera organica nei suoi scritti più tardi: dalle lotte del Risorgimento al dominio temporale del papa; dalla fisionomia dell'Italia alla miseria dei contadini in Lombardia.



Cristina Trivulzio di Belgiojoso

Cristina riserva all'ultimo lustro di vita i suoi scritti più significativi. Il primo di questi è *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866), che segue di pochi mesi *Della condizione della donna* di Anna Maria Mozzoni, e ha per antecedente la petizione inviata al parlamento italiano da un gruppo di intellettuali lombarde che chiedevano che alle italiane venissero riconosciuti almeno i diritti previsti dal codice teresiano.

Con prosa limpida e appassionata, la Trivulzio rivendica una parità fra uomo e donna che non può attendere oltre: la donna è *vittima e oppressa* in un contesto familiare fatto passare per giusto e naturale. E non può passare inosservato il riferimento alla formazione femminile, così simile a quello sarcasticamente indicato da Jane Austin.

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. Allontanate, per volontà dell'uomo, da ogni studio che non si riferisca esclusivamente e direttamente alla immaginazione, come le arti dette belle, cioè la musica, la pittura, il ricamo, gli adornamenti della persona ecc. ecc., e da ogni partecipazione agli affari della società, le donne rimasero confinate fra le mura delle loro case, ove il maggior numero di esse seppe trovare un pascolo alla propria operosità, rendendo gradito al padrone della casa l'abitarla, e sgravandolo intieramente di quelle cure ch'egli giudicò meschine, noiose ed inferiori di troppo alla sua grandezza.

[...] Non sarebbe ormai tempo che la società così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi, e di stendere la mano a tutti gli *oppressi* (del che la benedico e la lodo) si ricordasse che in ogni casa, in ogni famiglia, v'hanno *vittime* più o meno rassegnate, assortite nel procurare la maggior dose di *felicità* possibile a chi le condannava ad una vita di dipendenza e di sacrificio, parecchie delle quali comprerebbero lietamente a così caro prezzo il bene di essere costantemente amate dall'oggetto, a cui si consacrarono, e questo inadeguato compenso poche l'ottengono? Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, sieno tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell'uomo? Non so se m'inganni, ma sembrami che la società (e quando dico la società, intendo parlare quasi esclusivamente degli uomini) non sia più così aliena come per lo passato dal muovere un primo passo verso la giustizia quanto alle donne.

[...]il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, *felicità*!

La ripetizione termine *felicità*, già presente – come indicato - nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789) è segnale di un'attenzione inesausta all'individuo come centro della riflessione sullo stato sociale. E non si dà vera rivoluzione sociale se persiste lo stato di sottomissione e, talora, di vera e propria schiavitù del genere femminile.

Cristina non rinuncia, in questi ultimi anni di vita, a raccogliere le riflessioni fatte negli anni di battaglie per l'unità d'Italia sui costumi degli Italiani e sulla politica, anche internazionale, che il Paese avrebbe dovuto mettere in atto e pubblica le *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire* (1868) e *Sulla moderna politica internazionale. Osservazioni* (1869). Abbandona il francese e scrive solo in lingua italiana: vuole scrivere per essere compresa. Con una elegante e leggera *captatio*

benevolentiae rivendica la scrittura nella sua lingua materna e una scarsa eleganza che, in realtà sa bene di possedere:

Queste pagine non sarebbero state, me vivente, pubblicate, se avessi minor fiducia nella indulgenza e nella benevolenza de' miei lettori. [...] Per la prima volta mi dirigo al pubblico nella mia lingua nativa, in un momento in cui essa è l'oggetto di sapienti discussioni e di ardui problemi. Su questo punto ancora debbo confidare nell'indulgenza di chi mi legge. Nell'esporre i miei pensieri mi prefissi soltanto di essere facilmente intesa. L'eleganza dello stile non è dote ch'io possedga, e non ho mai preteso di aspirare a questo vanto. - Scrivo perché parmi di avere qualche cosa da dire, che possa per avventura riescire non inutile al mio paese.

E' la dedica *Al Lettore* delle *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*, testo di inusuale acume nel quale prende in esame lo stato della popolazione nelle regioni italiane. Cristina unisce la conoscenza acquisita in una vita rocambolesca a quella del quotidiano del microcosmo di Locate dove, nell'arco di sette anni, aveva fondato un asilo infantile, scuole elementari superiori per entrambi i sessi, un atelier per pittori, restauratori di quadri e rilegatori di libri. Il postulato iniziale è che l'istruzione sia il primo elemento per la formazione di un Paese libero e che, per questo motivo, le scuole popolari rappresentino un potente strumento di civiltà. Ma in Italia non abbiamo scuole davvero libere, poiché l'ingerenza del clero ne limita l'efficacia e ne deforma gli obiettivi:

perché il clero può essere considerato a buon diritto, meno qualche eccezione, irremissibilmente ostile all'ordinamento oggi in vigore in Italia, e perché tale essendo, i nostri giovanetti a lui affidati non possono ispirarsi ai sentimenti di lealtà, di gratitudine e di rispettosa fiducia verso il nazionale governo, che si richiedono dai cittadini di un paese libero. - Il clero cattolico è naturalmente avverso alle libertà civili, ch'esso confonde talora colla libertà di pensiero e di coscienza, e che in ogni caso esso tiene per indissolubilmente legate fra di loro, e non a torto.

E con una visione dell'Italia che ancor oggi è esatta - e da rileggere - scrive:

L'Italia possedeva ricchezze, energia, operosità, intelligenza, genio per le arti e le scienze, monumenti, biblioteche, cognizioni, tesori insomma, quanto e forse più che il rimanente dell'Europa presa in massa a quei tempi. - Ciò di che difettava l'Italia, non era solo l'elemento di barbara vigoria, ma lo spazio. - Gli Stati, che in essa si formavano, non potevano svilupparsi ed estendersi a seconda dei loro bisogni; perché a poche miglia del centro loro incontravano altri Stati, altre popolazioni egualmente ambiziose, egualmente operose ed intelligenti, spinte dalle stesse passioni e dagli stessi interessi, che disponevano dei mezzi medesimi, contro le quali si accendevano d'ira. - Tali infausti e ripetuti o, per dir meglio, perenni scontri e contatti, erano la cosa più opposta alla formazione e allo sviluppo di quel naturale istinto di nazionalità, che si di buon'ora animò e fra di esse strinse le popolazioni provenienti da un tronco comune, ricoverate sotto il medesimo capo; e sebbene non distruggessero quell'altro sentimento ch'è l'amor di patria, e che si compone di tanti diversi elementi, lo falsavano, e lo diminuivano, riducendolo a ciò che ora chiamasi patriotismo di campanile, o municipalismo.

Le teorie di Faurier, diffuse da Cristina Trivulzio, trovano terreno fertile in Anna Maria Mozzoni che pubblica nel 1865 *Dei diritti della donna*. Il compito della scrittura femminile è chiaro da subito: scrivere, per una donna, equivale a battersi per la liberazione femminile. La sua prosa è rapida, martellante e fa appello alle emozioni più profonde delle lettrici, ricorrendo a un lessico suggestionato dal travolgente coro finale del primo atto di *Traviata*:

Voi però della cui intelligenza non posso dubitare vedendovi qui, pensate che le idee sono possenti e fatali, espansive e contagiose – non temete le opposizioni; senza attrito non v'è scintilla, ridete dell'umorismo, non ve ne impressionate; non ne vale la pena – e pensate ad aggiungervi lena, che se noi libiamo la vita in un calice sovente amaro, le nostre figlie e le nostre nipoti, che respireranno in pieno petto l'aura inebbrante della divina libertà, benediranno ai generosi conati di chi la preparò per loro.

La polemica con Pierre Joseph Proudhon, che sostiene che “affinché il tipo femminile conservi le sue grazie ed i suoi vezzi, deve la donna accettare la potestà maritale” e, in particolare, con Jules Michelet che considera la donna “fatta dall'uomo e per l'uomo”, è un piccolo capolavoro per ritmo, ironia e incisività:

Dolente di vederla sofferente e malata (la donna di Michelet è sempre malata), egli vede la necessità d'isolarla, di custodirla, di medicarla. Bambina, non conoscerà che le sue poppattole; maritata, non vedrà che il marito ed i figli; vedova, gl'infermi e gli orfanelli. E di coltura? Non se ne parla. Il sapere la invecchia. E di lavoro? Nessuno. Si romperebbe tutta. D'altronde la manutenzione della cosa, tocca al proprietario della cosa. E di funzioni? Non ne è questione. La donna di Michelet, è una donna che adora suo marito, che è fatta da lui, che vive per lui, per lui

⁵ Anna Maria Mozzoni (Milano 1837 – Roma 1920). Dopo un breve periodo in collegio per fanciulle nobili e povere, continua i suoi studi da autodidatta, avendo come figure di riferimento Adelaide Cairoli, gli illuministi francesi e lombardi, i romanzieri contemporanei, Mazzini, Georges Sand e Fourier. Si inserisce nei gruppi mazziniani dove lavora sui temi dell'emancipazione femminile. Del 1864 la pubblicazione della sua prima opera *La donna e i suoi rapporti sociali*; del 1865 *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice Civile Italiano*; del 1866 *Un passo avanti nella cultura femminile. Tesi e progetto*. Nel 1869 traduce l'opera di J. Stuart Mill, *The Subjection of Women (La servitù delle donne)*; partecipa nel 1877 al Congresso di Ginevra, che ha come obiettivo l'abolizione delle norme sulla prostituzione; tiene una conferenza, *Del voto politico alle donne*, presso la *Società Democratica* di Milano e, nel 1877, presenta una mozione al Parlamento italiano per il voto politico alle donne.

Nel 1878 la Mozzoni rappresenta l'Italia al *Congresso internazionale per i diritti delle donne* di Parigi. L'anno seguente fonda a Milano la *Lega promotrice degli interessi femminili*. Nel 1879 entra a far parte della *Lega della Democrazia* con Jessie White Mario e Gualberta Alaide Beccari. Dal 1870 al 1890 collabora al giornale “La Donna” e ricopre incarichi nel ministero della Pubblica Istruzione presieduto da Francesco De Sanctis. Ha una figlia, Bice del Monte e, nel 1886, sposa il conte Malatesta Covo Simoni, dal quale si separerà dopo sette anni. Nel 1881 fonda la *Lega promotrice degli interessi femminili* e, nel 1889, con Filippo Turati, Costantino Lazzari e Anna Kuliscioff, la *Lega socialista Milanese*. Nel 1885 pubblica *Alle fanciulle*, dove invita le giovani donne a impegnarsi nella battaglia emancipazionista e nel movimento socialista, ma non entrerà mai nel PSI per il veto della Kuliscioff. Muore al Policlinico di Roma.

solo, e che finisce poi probabilmente per morire di congestione al cuore in seguito ad una serie di emozioni tenere troppo frequenti.

E, con coraggio spregiudicato ma valutazione esatta, indica come anche i socialisti abbiano una visione dello stato della donna che non corrisponde a realtà: una visione viziata dalla Chiesa che la considera alla stregua di una “sentenza rigorosa ed inappellabile”:

Naturalmente, dicono i socialisti d'oggi, quando si dice, rivendicazione di tutti i diritti politici, economici, civili, lo si dice per tutti; e noi non dobbiamo neppure distinguere fra l'uomo e la donna, perché la sola distinzione, farebbe quasi credere che si possa da noi sottintendere una qualsiasi differenza di qualsiasi natura.

Ma io vi dico, o care Sorelle del Lavoro, che se noi ci lasciassimo turlupinare e addormentare un'altra volta da codesta ninna nanna eterna, noi saremmo stupide come tonni, che ripetono ogni giorno l'identico viaggio, per incappare ogni giorno nelle identiche reti, e meriteremmo per davvero la nostra sorte.

Infatti S. Paolo che aveva dichiarato l'uomo e la donna «eguali e liberi in Cristo» sentenziava poi ch'essa doveva portare la podestà sul capo. I riformisti che aveano insegnato il libero esame e legittimata la interpretazione individuale della Bibbia, giudicarono che la soggezione della donna era sentenza rigorosa ed inappellabile, e non già dichiarazione profetica del fatto.



Anna Maria Mozzoni

Come la Trivulzio, Anna Maria Mozzoni si augura che gli Italiani si liberino dalle pastoie della cultura cattolica e recuperino una dimensione laica dai saldi valori civici e morali:

La donna italiana seguì sempre la sorte del suo compagno, libera con lui, con lui serva; e fin le dottrine cattoliche così potenti in Italia dovettero abdicarvi il loro misoginismo. Che cosa ho

voluto io dunque? Ho voluto dire agli uomini, siate italiani, conservate l'onore delle vostre accademie, che il merito han sempre coronato e non il sesso; la saviezza dei vostri governi che sempre professero ed onorarono la coltura della donna; il carattere d'un popolo classico, che ama il vero, al di sopra d'ogni teoria convenuta. Ho voluto dire alla donna; svolgi senza peritanza i germi varii e preziosi che in te depose la terra madre, sii come natura ti vuole soave o vibrata, mesta o sorridente, semplice od avveduta. Ama la scienza se in te lo volle natura o volgiti all'arte se più ti seduce, oppur fra gli affetti di consorte e di madre scorri calma ed infiorata la vita. [...] Educa la generazione bambina al santo orrore d'ogni dispotismo, si chiami esso straniero o prete, legge, sesso, o temperamento; e da costumi veramente italiani, esciranno finalmente italiane le leggi.

Pensare, analizzare, guardare lontano e scrivere: le idee volano alte, inafferrabili, incontenibili.

Voi però della cui intelligenza non posso dubitare vedendovi qui, pensate che le idee sono possenti e fatali, espansive e contagiose – non temete le opposizioni; senza attrito non v'è scintilla, ridete dell'umorismo, non ve ne impressionate; non ne vale la pena – e pensate ad aggiungervi lena, che se noi libiamo la vita in un calice sovente amaro, le nostre figlie e le nostre nipoti, che respireranno in pieno petto l'aura inebbrante della divina libertà, benediranno ai generosi conati di chi la preparò per loro.

Nel 1861 Stuart Mills aveva pubblicato *The Subjection of Women*, che Anna Maria traduce con entusiasmo nel 1870. Nella prefazione, in anafora martellante, si rivolge a tutte quelle componenti della società che potrebbero contribuire alla liberazione delle donne:

Noi *raccomandiamo* perciò caldamente questo libro alle donne, affinché si facciano vieppiù attive, solerti ed illuminate sui loro interessi, e non transigano sul dovere ch'esse hanno di rivendicare nei loro diritti i mezzi del loro perfezionamento.

Lo raccomandiamo vivamente a quelli uomini, e ve n'hanno pur molti, nei quali il pregiudizio delle incapacità delle donne basa sulla forza della consuetudine e sull'inerzia della mente piuttosto che sull'egoismo personale e sulla passione di corpo.

Lo raccomandiamo a quella parte, sgraziatamente ristretta dei ministri d'ogni confessione religiosa, che ha ancora salvato qualche angolo dello spirito dall'invasione del convenzionalismo religioso [...].

Lo raccomandiamo ai fisiologi affinché non rallentino le loro osservazioni sulle differenze costitutive della fisica organizzazione dei due sessi [...].

Lo raccomandiamo alla associazione generale degli Avvocati costituitasi ad istudiare le riforme da applicarsi ai codici, affinché portino nel gravissimo compito, così gravido di responsabilità, una opinione illuminata [...].

Lo raccomandiamo finalmente, alla Camera rappresentativa, al cui ufficio fu già presentato più d'un documento relativo a questa tesi, e preferiva rinunciare al principio fecondo, anziché ripurarlo dai meno pensati particolari.

E' un libro prezioso, quello di Mills da leggere e adottare come manuale di comportamento per le donne, e come guida per i legislatori. Un testo in cui il termine *felicità* è presente 20 volte, 6 delle quali nelle ultime pagine; e su quel termine, in crescendo, si chiude il saggio.

Ma non è solo il sentimento della dignità personale che fa della libera disposizione e della libera direzione delle proprie facoltà una fonte di *felicità*, e della loro servitù una fonte d'infelicità per l'uomo non meno che per la donna. Dopo la malattia, l'indigenza ed il sentimento della colpevolezza non v'ha nulla di sì fatale alla *felicità* della vita che la mancanza di una vita onorevole e di un'uscita per le facoltà attive. [...] Se qualche cosa ha una vitale importanza per la *felicità* degli uomini è che sia loro possibile amare la loro carriera. Questa condizione di *felicità* è imperfettamente garantita o rifiutata completamente ad una gran parte dell'umanità, ed in difetto di questa condizione, quante vite non sono che fallimenti, nascosti sotto la maschera della fortuna. [...] Quando consideriamo il male positivo cagionato ad una metà della specie umana dall'incapacità che la colpisce, dapprima la perdita di ciò che v'ha di più nobile e realmente appagante nella *felicità* personale, ed in seguito, il disgusto, la delusione, il malcontento della vita, che ne prendono il luogo, noi sentiamo che [...] i nostri vani timori non fanno che sostituire ai mali che temiamo senza ragione altri mali e peggiori, mentre che restringendo la libertà d'una dei nostri simili per altri motivi che per domandargli conto dei mali reali che ha cagionati servendosene, noi dissecchiamo d'altrettanto la fonte principale dalla quale gli uomini attingono la *felicità*, ed impoveriamo l'umanità sottraendole i più inestimabili dei beni che rendono la vita preziosa ai suoi membri.

La libertà di scelta è l'unica strada per la felicità; e questa va perseguita con tenacia. Da tutti. Anna Maria Mozzoni lo ha fatto: e le sue lotte per la liberazione delle donne sono esempio di socialismo avanzato e lungimirante, come riconosce il necrologio dell'«Avanti!» del 18 giugno 1920:

Alla prima alba di lunedì 14, è morta al Policlinico, in età di anni 83, la signora Anna Maria Mozzoni, vedova Malatesta, che fu a suo tempo, se non la prima, certo una delle più geniali e più amabili assertrici dei diritti e della emancipazione femminile in Italia. [...] *nei primi albori del movimento socialista fu una delle poche personalità che ne seppero comprendere e coraggiosamente difendere le ragioni.*

Ed è così. Nell'opuscolo *Alle fanciulle* indica come vi sia una sola strada per raggiungere la felicità: quella della ribellione e della lotta, che non può essere individuale e isolata. Unirsi ai socialisti è la strada maestra: e vincente.

Tu vorrai che, garzoni e fanciulle siano liberi entrambi nel pensiero, nel lavoro e nelle azioni, con sola scorta la giustizia e il sentimento del rispetto a sé stessi e ad altrui.

Tu vorrai l'indipendenza economica di tutti e di tutte, perché da questa scaturisce la libertà, la dignità, l'amor del sapere e *tutta la possibile felicità.*

Tu educerai le une e gli altri a considerare nelle leggi e nei catechismi le armi associate dei furbi e dei prepotenti, a non rispettare che la giustizia se anche si trovi in luoghi abietti e a ribellarsi contro la ingiustizia se anche si trovi all'ombra della legge e dell'altare.

Ma se per la *felicità tua e dei tuoi figli* troverai necessario questo indirizzo, allora tu sarai socialista. Vieni dunque, desiderata compagna, e ingrossa le nostre file. Combattiamo insieme e dove troveremo la donna che si vende non la diremo infame, ma vittima della esclusione dal lavoro e dell'organismo economico che fa perfino dell'amore un privilegio della ricchezza.

*Maria Antonietta Torriani*⁶

Nelle sue battaglie Anna Maria Mozzoni è sovente affiancata da Maria Antonietta Torriani, fondatrice col marito Torelli Voiller, nel 1876, del “Corriere della Sera”: le due donne si conoscono nella primavera del 1870 e legano subito. Tra i primi progetti c'è quello di dar vita a un liceo intitolato alla matematica Maria Gaetana Agnesi: il progetto fallisce, ma le due donne tengono una serie di conferenze sull'arte, la letteratura e l'educazione tra Genova, Firenze e Bologna, raccolti nel saggio *Della letteratura nell'educazione femminile* (1871). La letteratura e la lettura erano già state oggetto di attenzione⁷, ma nell'immaginario collettivo esse erano demonizzate quando si parlava di educazione femminile:

Non si doveva pensare ad altro che a diventare donne di casa, buone massaie [...]. Se poi ci mettevamo a leggere, le zie esclamavano spaurite:

— Per carità! Che non avessero a credersi dottoresse —

Erano persuase che tutti i guai, tutte le miserie dell'umanità, derivassero dalla lettura, specialmente per le donne, e dicevano con un risentimento pieno di convinzione:

6 Maria Antonietta Torriani (Novara 1840 – Milano 1920) si trasferisce dalla provincia a Milano alla fine degli anni Sessanta, dove inizia a collaborare con le riviste “Il Passatempo. Letture mensili per famiglie” e “La Donna”; e subito dopo con “Fanfulla”, “Gazzetta del Popolo”, “L'Illustrazione Italiana”, “La domenica letteraria”, “Museo di famiglia”, “Giornale dei bambini”. Sposa nel 1875 Eugenio Torelli Viollier e con lui fonda, nel 1876, il “Corriere della Sera”, dove tiene la rubrica *Lettera aperta alle signore*. In questo periodo assume definitivamente lo pseudonimo di Marchesa Colombi. Frequenta i salotti riformisti e i circoli intellettuali dell'avanguardia dell'epoca e intreccia alcune relazioni sentimentali con personaggi come Enrico Panzacchi e Giosue Carducci, che le dedica la lirica *Autunno romantico* (*Rime nuove*, 1906).. Verso il 1900 Maria Antonietta si trasferisce a Torino (Cumiana), allontanandosi dalla scena letteraria e mondana. Sempre attiva nell'impegno sociale fonda l'*Ufficio di indicazione e di accoglienza per le persone bisognose* e, durante la prima guerra mondiale, apre un altro ufficio per fornire i soldati di calze, maglie e scalda-ranci. Muore a Milano il 24 marzo del 1920.

Dimenticata durante il fascismo, viene riscoperta da Italo Calvino e a Natalia Ginzburg che ripubblicano, nella collana *Centopagine*, il romanzo *Un matrimonio in provincia* e scrive di lei la Ginzburg: «Rileggendolo [...] scopersi che quando avevo pensato a scrivere dei romanzi li avevo assai sovente situati in una luce invernale e avevo sperato di dare a luoghi e persone i medesimi tratti amari e allegri che essi avevano qui. Ma non me n'ero accorta, custodivo sempre questo romanzo nella memoria». Tra le sue opere ricordiamo, inoltre, *In risaia. Racconto di Natale*, 1877, *Serate d'inverno*, 1879, *I bambini per bene a casa e a scuola*, 1884, *I ragazzi d'una volta e i ragazzi di adesso*, 1888, *Cara Speranza*, 1888, *Le gioie degli altri*, 1900) e melodrammi (*La creola* e *Il violino di Cremona*, 1888).

7 Cfr., tra i precedenti, Pietro Marocco, *Su la convenienza e il buon uso della lettura per la donna* (Milano 1832); Francesca Buzzi Bonfichi, *Vantaggi della donna istruita* (Torino 1841). Sul tema, negli anni seguenti, scrivono Giacomo Robotti, *Intorno al bisogno di far istruire ed educare la donna* (1875); Lodovico Francesco Ardy, *La letteratura nella educazione della donna* (1881).

— Ah! quei maledetti libri! — Tanto, che noi si pensava sovente, perché ci avessero fatto imparare a leggere.



Maria Antonietta Torriani

Maria Antonietta scrive di tutto: racconti, poesie, critica letteraria, pezzi di costume, recensioni. Pubblica in volume oltre quaranta opere tra romanzi, raccolte di racconti, libretti per melodrammi, favole per bambini con lo pseudonimo di Marchesa Colombi⁸. L'attenzione della Torriani alle classi meno abbienti e, in particolare, allo sfruttamento femminile è evidente nel romanzo *In risaia* (1877), la storia di Nanna, contadina alle prese con il faticoso lavoro di mondina nelle campagne novaresi, dall'adolescenza al suo matrimonio, narrata con asciutto realismo e un evidente impegno sociale. E' stata definita

⁸ Il *nom de plume* di Marchesa Colombi è derivato dalla commedia storica *La Satira e Parini* dello scrittore modenese Paolo Ferrari (1856), tra i cui protagonisti spicca il Marchese Colombi, personaggio dalla parlata spontanea e fiorita.

la prima inchiesta sulla risaia novarese in cui si denuncia lo sfruttamento subito dalle mondine.

Sgraziatamente il sensale che aveva preso l'appalto dei lavori, forniva egli stesso anche il vitto; era una speculazione, e sapeva trarne profitto. Il proprietario pagava due lire al giorno cinquanta mondatrici per trenta giornate; e quaranta centesimi al giorno, per il vitto di ciascuna. Il sensale imprenditore aveva accordato soltanto quaranta mondatrici, alle quali, a forza d'angherie, riusciva a far fare il lavoro di cinquanta, le pagava soltanto una lira e ottanta centesimi al giorno, e quanto al vitto dava loro del riso cotto fino a sfasciarsi, misto a fagioli duri, senz'altro condimento che un po' di sale, ed un pezzo di lardo rancido. Dopo una giornata di quel lavoro da galeotto, quel cibo di cui i galeotti non hanno idea. Non c'era tempra robusta che reggesse a quella vita. Tutte si facevano di giorno in giorno piú macilente. A vederle tra le nebbie del mattino, avviarsi al lavoro a due, a tre, sfiaccolate, pallide, cogli occhi infossati, le braccia penzoloni, il passo lento, sembravano una processione di fantasmi.

Una relazione esatta e spietata sullo stato della donna operaia, sfruttata quindi due volte, e che, per necessità o per scelta obbligata, si lascia distruggere. Sara Positano, su Nanna, la protagonista del romanzo, scrive:

Da tutta la storia emerge l'inclinazione della protagonista a concretizzare i suoi sogni attraverso il lavoro: è l'immagine del suo futuro lo sprone che la piega al lavoro, che la carica di forza d'animo e che la rende capace di perseverare, di fronte alle difficoltà giornaliere, pur con doloroso affaticamento ma quasi con un senso di onnipotenza. Ed è qui il punto centrale. La prontezza della giovane e lo spirito combattivo proteso al sacrificio, alla resistenza e alla perseveranza fanno di Nanna «il simbolo della ribellione e del pentimento [...]» per riscattarsi da una vita di stenti e di frustrazioni, e porre fine ad un indebito, quanto mai ingiusto, utilizzo del gentil sesso. E lei diventa «portavoce del disagio e della miseria di tutte le donne costrette a vendere il proprio lavoro a basso prezzo; sacrificandosi in nome dei bisogni familiari».

La speranza è però asfittica: non migliorerà la condizione della mondina. E la ribellione non avrà esito positivo: Nanna sopravviverà, si sposerà e troverà una parvenza di felicità nel crescere una bimba non sua.

La penna femminile è duttile: e la Torriani mostra come ci si possa muovere con facilità fra diversi generi letterari. I suoi due grandi successi sono un trattato e un romanzo. Il primo è *La gente per bene. Leggi di convenienza sociale* (1877) uscito sul "Giornale delle donne", un galateo nel quale il rispetto per la persona è al centro di un modello di civile convivenza, proposto senza retorica a uno Stato appena nato. Qui la felicità è un fatto rigorosamente privato e da cercare nel matrimonio: "Ma se ti trova bella tuo marito; se gli piaci, è il suo amore che guadagni; è la felicità della tua vita"

L'altro grande successo è il romanzo *Un matrimonio in provincia* (1885) la storia di una ragazza di provincia, Gaudenzia Dellerà, detta Denza, in attesa del matrimonio che, una volta consumato, porterà alla rinuncia di una vita propria e all'annullamento di sé. Il finale del romanzo è esemplare, con quel pianto continuo che diventa convulso: ed è l'unica cosa concessa.

Finalmente venne quella mattina aspettata e temuta. Quando fui tutta vestita come una *touriste* che si disponesse a fare il giro del mondo, cominciai a piangere [...]. Poi, durante la cerimonia piansi tanto che fu un miracolo se udirono il sí, che tentai di pronunziare fra due singhiozzi. Poi tornai a piangere zitta zitta durante tutta la colazione, rispondendo con un piccolo singhiozzo ogni volta che mi facevano un complimento [...]. Poi, alle frutta, quando il babbo spiegò uno dei tanti fogli che avevo scritto io stessa, e cominció a leggere ad alta voce:

*In questo dí, sacro ad Imene,
io prego La Vergine ed i Santi a voi propizi,*

quei versi, che sapevo a mente, mi commossero al punto che scoppiai in un pianto dirottissimo, e dovettero condurmi via.

Cosí, dopo tutti quegli anni d'amore, di poesia, di sogni sentimentali, fu concluso il mio matrimonio. Ora ho tre figlioli. Il babbo, che quel giorno dell'incontro con Scalchi aveva accesa lui la lampada che mi consigliava, dice che la Madonna mi diede una buona ispirazione. E la matrigna pretende che io abbia ripresa la mia aria beata e minchiona dei primi anni. Il fatto è che ingrasso.

Nessuna possibilità di scegliere; nessuna possibilità di essere felice. E il salto temporale (*Ora ho tre figlioli*) pone la pietra tombale su una intera vita. Niente più speranze: *Il fatto è che ingrasso.*

Con la Marchesa Colombi restiamo ancora al di qua del crinale: letteratura sociale e non ancora socialista. La lotta, la possibilità di riscatto è esclusa; anzi, rispetto ai primi lavori *Un matrimonio in provincia* mostra un deciso ripiegamento verso la rassegnazione, in particolare da parte della protagonista. Questo non le impedisce di tornare sullo sfruttamento dei lavoratori nelle risaie, quando il notaio Scalchi dice a Denza, appena incontrata:

Quale questione? — Quella delle risaie. Credetti che scherzasse, e lo guardai stupefatta. Ma lui, senza far caso del mio stupore, continuò: — I miei fondi, i pochi che ho, perché non sono un gran possidente, sono in risaia. E ci vivo una parte dell'anno per sorvegliare io stesso i lavori. Per i proprietari di risaie è un obbligo di coscienza; altrimenti si deve affidarsi ai sensali ed allora sí che i poveri giornalieri, in quelle mani, sono oppressi da un lavoro soverchio, mal pagati, mal nutriti, alloggiati come Dio vuole, trattati da schiavi.

Una forbice strana, quella della Torriani: denuncia lo sfruttamento dei lavoratori e abbandona la donna alla rinuncia di sé. Il romanzo sociale sta per avvicinarsi al romanzo socialista, ma il percorso è ancora aspro, accidentato e assolutamente imperfetto.

*Bruno Sperani (Beatrice Speraz)*⁹

Beatrice Speraz (1839), coetanea della Torriani, si trasferisce come lei a Milano dalla provincia. Firma il suo primo romanzo, *Cesare* - al modo delle sorelle Brönte - con uno pseudonimo maschile, quello di Bruno Sperani: d'ora in poi, l'unico da lei utilizzato.

Speraz è attenta alla "questione della donna", presente, fin dal 1885, *Nell'ingranaggio*. Il luogo privilegiato dell'azione è la famiglia, borghese e proletaria, sempre rappresentata con lucido coraggio, nella sua violenza quotidiana e nella multiforme sopraffazione della donna.

La ribellione delle donne diventa antesignana della ribellione di tutte le classi sottomesse e sfruttate. Il passaggio da romanzo sociale a romanzo socialista è qui: nella messa a fuoco di una sopraffazione che non è più rassegnata, come ne *In risaia*: Nanna accettava il suo destino; Maria, in *Tre donne* (1891), si ribella e trascina con sé prima le altre donne, poi tutti gli uomini presenti:

Maria pensava: I contadini si ribellano!... Sono stanchi di soffrire!... Ma che speranze possono avere?... Cosa vogliono fare?... Cosa, in nome di Dio?!... Saranno schiacciati, puniti... Siamo nati per lavorare e soffrire, noi poveretti: è così da per tutto... lo diceva anche il povero Sandro!... Ma nel medesimo tempo, ella provava per la prima volta in vita sua un bisogno strano di gridare, di strepitare, di picchiare i suoi pugni pesanti su qualcheduno, di sfogarsi in qualche maniera. Quasi senza sapere, per una ispirazione improvvisa le vennero sul labbro alcune strofe del *Canto dei lavoratori*, che certi giovinotti avevano sentito a Pavia e subito imparato, e insegnato agli altri. Il canto le sgorgò dal petto pieno di schianti e di lagrime. «Su fratelli, su compagne, su, venite in fitta schiera; sulla libera bandiera splende il sol dell'avvenir.» «Nelle pene, nell'insulto ci stringemmo a mutuo patto; la gran causa del riscatto niun di noi vorrà tradir.» Tutti ascoltavano sbigottiti, non osando seguire quella voce profonda e appassionata, che li rimescolava.

⁹ Bruno Sperani o Vincenza (Beatrice) Speraz sono entrambi pseudonimi di Vincenza Pletì Rosic Pare-Spèran (Salona, Dalmazia 1839 – Milano 1923). Rimasta orfana in giovane età, viene allevata da parenti della madre e fatta sposare con Giuseppe Vatta che non ama, ma da cui avrà tre figli. Lascia poi marito e prole per unirsi con Giuseppe Levi, di antica famiglia triestina, che le dà quattro figli e muore nel 1875, lasciandola senza reddito. Si trasferisce dalla Toscana a Milano e, nel 1876, pubblica la sua prima novella, *La notte*. Traduce testi in francese e tedesco per la casa editrice Treves; collabora con diverse testate giornalistiche, come la «Nazione», il «Cafaro» e la «Gazzetta letteraria»; e, nel 1879 dà alle stampe per Brigola il suo primo romanzo, *Cesare*, firmato con lo pseudonimo Bruno Sperani, che sarà, da questo momento, l'unico utilizzato dall'autrice. Nel 1885 conosce Vespasiano Bignami, professore di pittura, che sposerà nel 1914 e che la mette in contatto con la Scapigliatura. La sua carriera di scrittrice è fitta di titoli che vengono pubblicati prima su rivista e solo in seguito raccolti in volume. La narrativa speraniana assume, fin dal 1885, con l'uscita de *Nell'ingranaggio*, dei tratti di critica sociale vicini alle posizioni dell'emancipazionismo femminile. In particolare, Speraz è attenta alla "questione della donna", che viene variamente trattata dalla letteratura di mano femminile di area lombarda, e, soprattutto, al ruolo della donna nella famiglia e nella società. Sono riscontrabili, inoltre, le influenze del movimento socialista – soprattutto nel romanzo *La fabbrica* del 1894 – al quale l'autrice è personalmente vicina, come dimostrato dalla sua collaborazione a «Cronaca rossa» insieme a Turati, Cameroni, Virginia Olper Monis e Ghisleri.

Ma quando Maria cominciò il ritornello «Il riscatto del lavoro de' suoi figli opra sarà; o vivremo del lavoro o pugnando si morrà!» le donne, trascinate da una forza arcana, si slanciarono. Alla seconda ripresa gli uomini le seguirono, tutti d'accordo.

Le pareti tremarono; il rumore della macchina fu soverchiato.

E il padrone che già s'allontanava, sostò in mezzo alla strada, ascoltando a denti stretti.



Beatrice Speraz (Bruno Sperani)

La scena finale di *Tre donne* propone l'immagine titanica della donna protagonista, in mezzo a un gruppo di lavoratori nella strada, col padrone – non ancora consapevole – che sembra dominare la scena, ma in realtà ne è sopraffatto. E saranno le donne a trascinare: gli uomini le seguiranno.

Nel romanzo *La fabbrica* (1894) sono ancora più evidenti le influenze del movimento socialista, al quale l'autrice è molto vicina, come dimostrato dalla sua collaborazione a

«Cronaca rossa» insieme a Turati, Cameroni, Virginia Olper Monis e Ghisleri. La descrizione del raduno degli operai ha il sapore puntuale della cronaca giornalistica:

Una brezzolina diaccia gonfiava i camiciotti dei muratori riuniti su quel crocicchio del corso di Porta Garibaldi, detto da essi, per antica tradizionale abitudine, «il Ponte». [...] La schiera aumentava di minuto in minuto. Muratori, manuali, badilanti, garzoncelli, arrivavano da tutte le parti, dal fondo di Porta Vercellina e di Porta Vittoria, più ancora dal popoloso Borgo degli Ortolani e dalle campagne circostanti. Venivano al «Ponte» per una usanza antica, per mettersi in mostra, come schiavi al mercato. [...] Oltre il quartiere del Lazzaretto, dove le case venivano su come soffiate, si fabbricava un po' da per tutto, e si parlava già di nuovi quartieri da ricostruire o da creare di sana pianta. I muratori dunque potevano stare allegri. Eppure, allegri non erano. Molti si lagnavano delle condizioni insostenibili in cui li mettevano i capimastri. Non solo erano pagati poco e dovevano lavorar molto, ma i disastri avvenivano con una spaventevole frequenza, per il cattivo materiale impiegato, per la fretta eccessiva e per tutto il sistema della speculazione esagerata che ogni cosa sacrifica alla minore spesa e al maggior guadagno.

La lamentela degli uomini sa ancora di rassegnazione; ma è modalità che appartiene ormai al passato: la ribellione sarà definitiva, senza possibilità di tornare indietro. E, di nuovo, protagonista è la donna: la più sfruttata, l'emarginata, l'oppressa per antonomasia trova più dell'uomo, dentro di sé, la forza anche della ribellione violenta. Nel finale la ribellione porterà all'atto estremo dell'uccisione del carnefice:

Ella ebbe un riso interno, di un sarcasmo così feroce, così nuovo per lei... un riso che le diede la vertigine. Il sangue le afflù al cervello come una fiammata di legna secca; si sentì ebbra, e la strana ebbrezza s'impadronì di tutto il suo essere.

Come accade a volte agli uomini di genio, che il loro cervello s'illumina improvvisamente, e fanno una scoperta fino allora insperata, ella credette scorgere il destino suo al corruscare di quella fiamma interna.

Fu una visione istantanea che le mostrò lo Zibardi boccheggianti ai suoi piedi. E senza riflettere, senza alcun atto determinante della volontà, portò una mano alla tasca e ne estrasse la rivoltella. Un monello che le veniva incontro fischiando si accorse di qualche cosa, ma non fece motto; soltanto quando l'ebbe oltrepassata si fermò e si voltò a guardarla stupito e curioso.

Luisina aveva preso la rincorsa e appuntava l'arma quasi a bruciapelo contro la schiena larga e superbamente eretta del ricco vinaio.

Il colpo partì e l'uomo cadde bocconi, la faccia sui ciottoli.

Tenace, intelligente, generosa, infaticabile, Alessandrina Ravizza è tra le figure di spicco della Milano solidale fra Otto e Novecento. Anzi: è forse colei che cambia in modo irreversibile il concetto di filantropia, mostrando come la solidarietà vera richieda il contatto diretto e continuo, e una dedizione realistica e inesausta. Nelle abitazioni di Via Solferino prima, e Via Andegari in seguito, crea un salotto che sostiene una «visione della società quale aggregazione comunitaria d'individui e di gruppi in relazione, [...] in cui le competenze e le qualità femminili sono determinanti». E qui le donne hanno un ruolo da protagoniste: prima fra tutte la decana, Laura Solera Mantegazza. Accanto ad Alessandrina, per lunghi anni, oltre alla devota Bambina Venegoni, ci saranno Ersilia Bronzini Majno, che stima ma che non ama, e Linda Malnati, cui la lega profonda amicizia.

Quello che le sue amiche impegnate scrivono che vada fatto, lei lo realizza. Aperta la *Cucina degli ammalati*, in Via Anfiteatro,16, la «contessa del brœud [brodo]» si aggira impunemente in quel covo di malavitosi, e i ladruncoli la salutano levandosi il berretto e si scansano dal marciapiede per lasciarla passare; in quella via stanziano anche le prostitute al servizio dell'esercito di stanza al Castello Sforzesco. Per portare avanti la sua causa, la causa degli umili e delle oppresse, non ha remore né titubanze; scrive lettere, richiede denari, coinvolge chiunque possa sorreggerla nella sua missione: politici, imprenditori, letterati, artisti (come Boccioni), spostandosi da un capo all'altro della città, dalle case dei ricchi benefattori agli uffici delle Autorità, dalle stanze degli ospedali alle prigioni.

Si muove in ogni angolo di Milano, anche “il più lurido, più disaccentrato, covo della malavita”, come il Bottonuto (nei dintorni di Piazza del Duomo). Un personaggio da romanzo lei stessa, “col suo mantelletto stinto, col suo boa spelacchiato intorno al collo, con quel suo passo pesante di donna grassa, ansando un poco per la fatica, ma tutta alacre

¹⁰ Alessandrina Ravizza (Gatcina, Russia 1846 - Milano 1915), giunge a Milano nel 1863, dove sposa l'ingegner Giovanni Ravizza e trascorre il resto della vita tra i salotti borghesi e i quartieri più poveri.

Sostiene decine di iniziative riformiste e vari istituti pionieristici nel campo dell'assistenza: la *Scuola professionale femminile*, a fianco di Laura Solera Mantegazza, nel 1870; la *Scuola laboratorio per adulti e bambini sifilitici* al *Protettorato per adolescenti*. Nel 1879 apre la *Cucina per ammalati poveri* (con un ambulatorio medico affidato ad Anna Kuliscioff), il *Magazzino cooperativo benefico* e l'*Ambulatorio medico gratuito*, che offre anche un'assistenza ginecologica alle donne più povere, nel quale prestarono la loro collaborazione le prime donne-medico Anna Kuliscioff ed Emma Modena.

Aderisce alla *Lega femminile milanese* e poi alla *Società pro suffragio*, che si batte per il voto alle donne. Con Ersilia Majno è tra le organizzatrici dell'*Unione Femminile Nazionale*, collaborando anche al periodico dell'associazione "*Unione femminile*". Nel 1893 nasce la Società *Umanitaria*, ente morale che promuove progetto di formazione ed emancipazione sociale. Nel 1901 è tra i promotori dell'*Università popolare* e dirige il primo ufficio di collocamento. Nello stesso anno apre, in via Lanzzone 15, una scuola laboratorio, dotata di biblioteca e sala di lettura, per donne e bambini malati di sifilide, sino a quel momento abbandonati in una forzata immobilità; è solo l'inizio: in breve tempo riesce a trasferire il laboratorio nei più confortevoli locali di via Pace 9, Aveva conosciuto e frequentato molte altre donne impegnate nella causa dell'emancipazione femminile, come Maria Montessori, Anna Kuliscioff, Sibilla Aleramo, Ada Negri. Muore a Milano nel gennaio 1915.

e lieta di compiere ancora una volta un'opera utile". L'attività di Alessandrina colpisce Augusto Osimo, Segretario Generale dell'*Umanitaria* dal 1902, che la chiama a dirigere la "Casa di Lavoro per disoccupati": un'opera che nasce fra appassionati sostenitori e ostinati scetticismi¹¹, che "non somiglia a nessun'altra, [perché] a portare la croce di tutte queste disperazioni randagie, ad affrontare questa fiumana di sconosciuti senza patria e senza legge, non poteva esservi che una donna; e vi è: Alessandrina Ravizza".



Alessandrina Ravizza

Quanto intenso sia stato il suo rapporto con l'*Umanitaria*, la Ravizza lo racconta nei pezzi che scrive per la rivista omonima e nelle memorie *Sette anni della Casa di Lavoro*. Ha una scrittura piana, lineare, bozzettistica: ritrae con pochi tratti, ottenendo – per la forza dell'oggetto descritto – esiti emozionanti come nel caso di un ragazzino abruzzese di 14 anni, inviatogli da Osimo:

Brutto di natura, non aveva quasi più sembianze umane per il suo sudiciume e i cenci che lo coprivano. All'accurato esame fatto risultò pieno di immondizie e con quattro ascessi sul collo. I pochi che lo avvicinarono dichiararono recisamente che non lo avrebbero più voluto vicino. Il meschinello fu lavato, disinfettato, mandato ogni mattina all'ospedale per la cura indispensabile del suo male. Fu rivestito da capo a piedi, ed ora un mio geniale amico lo ha accolto benevolmente nella sua officina. Il piccolo vagabondo ora sembra trasformato. Alla sera frequenta la Scuola di disegno, di giorno va all'officina". Una vera resurrezione.

Il testo, che la inserisce di diritto fra le scrittrici più interessanti del XIX secolo, è *I miei ladruncoli*, dove racconta la sua esperienza di recupero e reinserimento sociale di tanti piccoli Oliver Twist che, senza di lei, avrebbero avuto una vita breve e disperata. Quelli sono i figli che non ha mai avuto: uno, in particolare, Lino; e con lui, come una madre, progetta il futuro: "insieme fabbricavamo senza posa magnifici castelli in aria. Fra i sogni che intessevamo insieme era quello di un albergo per i piccoli vagabondi". Con lui legge *L'Africa misteriosa* di Stanley e gli fa compiere quei viaggi che gli resteranno sconosciuti nella realtà. Il re dei ladri si rivela nel tempo il più casalingo e sedentario dei ladruncoli; quello che ha lo slancio più filiale e riconoscente:

L'indomani, più alacramente del solito, attesi al mio compito; d'un tratto mi sentii afferrare il braccio bruscamente; Lino portò la mia mano alle labbra e v'impresse un bacio mormorando: "Grazie, mamma!" Era stato così rapido e repentino l'atto che non potei articolare parola. Proseguì nel mio lavoro come se nulla fosse avvenuto.

"Io non sono una scrittrice", ripete spesso: ma dà vita a una scrittura asciutta, senza alcuna concessione al sentimentalismo, che risulta efficace e toccante e che perfettamente la rispecchia. Essenziale, operativa, ostinata non accetta mai un "no" come risposta: per i suoi ladruncoli, le sue ragazze abusate, i suoi disperati, Alessandrina va in capo al mondo per trovare risorse. Il suo operato è centrale anche in riferimento alla scrittura e alla pubblicistica femminile tra Otto e Novecento: traduce in azione quello che veniva indicato (e predicato) con le parole, basandosi – con ardita naturalezza - sul principio che la natura umana è universale, e che i diritti di ogni uomo sono una forma di diritto naturale. E' la concezione esplicita nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789: dichiarata e, da subito (ma ancor oggi), disattesa. Lei disobbedisce alle leggi fatte dall'uomo ogni volta che esse violino i diritti del singolo individuo: più coerente dello stesso movimento socialista che, per decenni (come indicherà Anna Kuliscioff), è annebbiato da distinzioni di genere, di stato sociale, di categorie.

Al suo funerale al Cimitero Monumentale, il sindaco di Milano, Emilio Caldara, recita:

Tutta la vita di Alessandrina Ravizza si sostanzia nelle sue opere quotidiane di immedesimazione colla umanità circostante. A quest'opera di tutti i giorni e di tutte le ore essa sacrificò prima gli agi, poi la casa, il tempo, la salute, il sangue, la vita...Quando giunse alla perfezione di essere divenuta una sola cosa col dolore e colla miseria del popolo, morì. La sua missione era compiuta.

Bellissima la commemorazione di Ada Negri, tenuta il 21 marzo 1915, al *Teatro del Popolo* della Società Umanitaria:

L'umanità le fu croce da portar sulle spalle: la portò cantando, con la splendente serenità delle vocazioni altruistiche. E non fece il processo alla vita. Amò la vita: la predilesse, la difese, l'incoraggiò in ogni singola manifestazione di carattere, di arte, di amore, di volontà. Il processo, e senza quartiere, essa lo fece alle imposture sociali, alle convenzioni ipocrite, ai tortuosi egoismi, alle spiritiche debolezze che la deformano, e imbavagliano e garrottano l'essere umano, avvelenandogli la gioia di esistere. Condannò senza appello la simulazione della vera vita: così grottesca e miserabile, quando pur non sia criminale. Nulla d'impossibile: era il suo motto.

*Ada Negri*¹²

Intorno alla figura e all'opera di Ada Negri si crea da subito il mito della poetessa incolta, della maestrina proletaria cresciuta in una squallida portineria: «Io non ho nome.

¹² Ada Negri (Lodi 1870 – Milano 1945). Viene alla luce nella portineria del palazzo Cingia-Barni dove trascorre l'infanzia e l'adolescenza. Diplomatasi alla scuola normale femminile di Lodi nel 1887, ottiene un posto di insegnante elementare a Motta Visconti (Pavia). Le prime poesie, *La monaca e altre poesie*, escono nel 1888 sul "Fanfulla da Lodi". Invia altri componimenti all'"Illustrazione popolare" e il suo direttore, Raffaello Barbiera le dedica alcune note elogiative. Il successo arriva dopo un articolo su di lei che Sonia Bisi Albini pubblica sul "Corriere della sera" (1891) e che viene apposto come prefazione alla sua prima raccolta poetica, *Fatalità* (1892): questa le frutta una cattedra presso la scuola normale Gaetana Agnesi di Milano. Su interessamento di Emilia Peruzzi, le viene conferito il premio «Giannina Milli», di 2000 lire l'anno, da una commissione di cui fanno parte, tra gli altri, Francesco D'Ovidio, Alessandro D'Ancona e Isidoro del Lungo. Conosce e si fida con Ettore Patrizi, che incoraggia ad andare in America, dove dirige "Il giornale Italia": Nel 1885 il fidanzamento si rompe. Dedicata a questo rapporto è la raccolta *Tempeste* (1895). Nel 1896 sposa un ricco impresario di Biella, Giovanni Garlanda e ha due figlie: Bianca e Vittoria, che muore a un mese di vita; a loro dedica la raccolta *Maternità* (1904). Dopo la rottura con il marito nel 1913, si trasferisce a Zurigo al seguito della figlia Bianca; nel 1914 torna a Milano. In quell'anno aderisce al *Comitato nazionale femminile per la difesa della patria in tempo di guerra* e si distacca definitivamente dal socialismo. Nella redazione del "Popolo d'Italia" stringe amicizia con Margherita Sarfatti, la cui amicizia le permette di godere per anni di protezione politica. Dal 1914 al 1926 scrive per "La Stampa", "Il Secolo", "La Rivista d'Italia", "L'Ambrosiano". Ormai considerata la maggiore poetessa italiana, pubblica il suo primo volume di prose, *Le solitarie* (Milano 1917). Nel 1926 riprende la collaborazione col "Corriere della sera", che diventa la sua principale risorsa economica, e la fa entrare in quel gruppo degli intellettuali che appoggiano il regime. In quegli anni la sua esistenza è attraversata da nuovi lutti e distacchi: la perdita della madre nel 1919, l'allontanamento della figlia Bianca che si era sposata, e anche da una nuova travolgente passione amorosa per un uomo che ispira *Il libro di Mara* (1919). Nel 1940 è nominata, prima donna, all'Accademia d'Italia. La sofferenza degli ultimi anni di vita la spinge in una dimensione religiosa evidente in *Preghiere*, la parte conclusiva della sua ultima raccolta, *Fons amoris* (1947). Dopo il bombardamento della casa di Milano, si trasferisce prima a Bollate, poi a Parma e Pavia. Muore a Milano l'11 gennaio 1945.

- Io son la rozza figlia dell'umile stamberga; / plebe triste e dannata è mia famiglia, / ma un'indomita fiamma in me s'alberga» (*Senza nome*). L'appartenenza alla classe operaia è esibita anche in *Mano nell'ingranaggio* (1892), nella quale prende spunto da un incidente sul lavoro capitato a sua madre:

Ma un dissennato grido a un tratto levasi;
e pare lacerante urlo di belva
ferita in una selva.

Fra i denti acuti un ingranaggio portasi
– povera donna bionda e mutilata!... –
una mano troncata.

Rotan le cinghie, stridono le macchine;
ma le ruvide voci i lavoranti
più non sciolgono ai canti»



Ada Negri

E' raccolta in cui denuncia la miseria dei contadini, dei minatori, degli operai in fabbrica: ma i toni non sono rassegnati e la ribellione ne è l'esito naturale, come in *Sfida*, dove la ripetizione di *movo/movo* rappresenta il cuore pulsante non solo della lirica, ma dell'intera visione del mondo dell'autrice. Ancora una donna, disposta ad andare *contro* il sistema, *contro* il potere, *contro* tutto ciò che genera dolore e ingiustizia: e i chiari echi danteschi del lessico ne giustificano l'autorevolezza e la credibilità.

O grasso mondo di borghesi astuti
Di calcoli nudrito e di polpette,
Mondo di milionari ben pasciuti
E di bimbe civette;

O mondo di clorotiche donnine
Che vanno a messa per guardar l'amante,
O mondo d'adulteri e di rapine
E di speranze infrante;

E sei tu dunque, tu, mondo bugiardo,
Che vuoi celarmi il sol de gl'ideali,
E sei tu dunque, tu, pigmeo codardo.
Che vuoi tarparmi l'ali?...

Tu strisci, io volo; tu sbadigli, io canto:
Tu menti e pungi e mordi, io ti disprezzo:
Dell'estro arride a me l'aurato incanto,
Tu t'affondi nel lezzo.

O grasso mondo d'ocche e di serpenti,
Mondo vigliacco, che tu sia dannato!
Fiso lo sguardo ne gli astri fulgenti,
Io movo incontro al fato;

Sitibonda di luce, inerme e sola,
Movo. - E più tu ristai, scettico e gretto,
Più d'amor la fatidica parola
Mi prorompe dal petto!...

Va, grasso mondo, va per l'aer perso
Di prostitute e di denari in traccia:
Io, con la frusta del bollente verso,
Ti sferzo in su la faccia.

Grazie al legame con Ettore Patrizi entra in contatto con l'ambiente del socialismo riformista e avvicina la *Società umanitaria*, l'*Università popolare* e le *Opere pie*; fonda con Ersilia Majno l'*Asilo Mariuccia*. Da queste esperienze trae materia per gli articoli che pubblica nella rubrica *Cronache del bene* del "Corriere della sera", di cui è titolare dal 1903 al 1911; nel quotidiano pubblica anche alcune prose dedicate solo a figure

femminili, tra biografia e autobiografia, che sono alla radice delle raccolte *Le solitarie* (1917), *Finestre alte* (1923), *Le strade* (1926), *Sorelle* (1929).

Non casuale il nome della protagonista del racconto che apre *Le solitarie*, la prima raccolta: Feliciano. Lei crede di poter bastare alla famiglia e di crescere i figli col suo lavoro, sino a quando – in una riunione di baldi maschi socialisti – non ha la percezione di essere emarginata anche da loro. Tra le righe, ma non troppo nascosta, la condanna di un socialismo maschilista che non ha ancora posto adeguato per le donne.

Piú che dalla compassione, il buon cavaliere fu vinto da un senso inconscio di rispetto per quella forza femminile foggata, piegata a strumento di lavoro. E Feliciano poté entrare nell'officina; e qualche mese dopo diveniva assistente d'una squadra di tessitrici – per due lire al giorno. Già. Due lire al giorno, e niente piú. Poiché il cavaliere Agliardi era buono; ma, allora, verso il milleottocentoseventanta, le paghe femminili non salivano piú in là. Se ne accontentava, la coraggiosa, pur d'essere sicura del pane. In quei tempi non si parlava ancóra di cooperative operaie, di sindacati e di scioperi. Ed ella riusciva, in letizia, a bastar con quel denaro a se stessa ed ai figli, che, dopo la scuola, le venivan sorvegliati da una vicina. [...]

La lotta per lo spazio e per il pane tendeva il nerbo d'ogni discorso, d'ogni gesto, in quell'angusto appartamento senza sole. Giornali socialisti, dal titolo e dai caratteri di fiamma, vi entravano, fra le mani dei robusti adolescenti e dei loro compagni di laboratorio e di lega. La sera, intorno alla tavola, sotto il giallo becco del gas, per bocca loro, con frasi balzanti e frementi, si ricomponeva la società secondo un magnifico assetto ideale. Tutti ricchi ad un modo! Tutti lavoratori. E un pugno di terra in ogni bocca inutile.

Feliciano, dimenticata in un angolo, colla fronte di marmo giallognolo china sul petto, ascoltava, in silenzio, avvilita. Anche la sua era una bocca inutile.

Era tempo di chiuderla con un pugno di terra, con due, tre, cento palate di terra, l'una sopra l'altra. E venne, la morte. Tanto la chiamò che venne.

Il successo di Ada è clamoroso; il riconoscimento economico consistente; ma duro, spesso, è il giudizio della critica. Fra le poche eccezioni Renato Serra, che elogia lo stile dimesso delle prose, lontane dallo stile enfatico delle liriche. Ma Ada considera che il miglior tributo alla sua opera sia l'articolo di elogi che Benito Mussolini le dedica su "Il Popolo d'Italia": l'articolo è stato premesso all'edizione mondadoriana del 1940.

*Sibilla Aleramo*¹³

Il diritto alla felicità per il genere femminile aveva riempito le pagine dei quotidiani e delle riviste degli ultimi quarant'anni quando, nel 1906, esce *Una donna* di Sibilla Aleramo, il romanzo che segna il passaggio dalla rivendicazione e dall'utopia alla prassi quotidiana. E avviene per merito di una provinciale di lusso, Rina Faccio, che approda fra il 1898 e il 1900 a Milano, dove inizia a collaborare con numerosi periodici fino a dirigerne uno, il settimanale socialista «L'Italia femminile», fondato da Emilia Mariani.

La sua “prima vita” era stata segnata da episodi di dolore e sofferenza, che aveva affrontato laicamente, contando solo su se stessa:

La sventura materna convalidò dolorosamente ciò che mio padre m'aveva insegnato, per tutta la vita. Non ho mai avuto dubbi, non ho mai avuto crisi, non ho mai avuto ataviche nostalgie. Tentativi reiterati, di attrarmi nel cerchio d'una dottrina religiosa, cattolica o buddista o teosofa che fosse, son tutti falliti [...] Ma se ripenso a come è stato terribile affrontare i giorni duri – innumerevoli giorni – con il solo sostegno della mia coscienza, senza nessuna speranza d'un al di là, ho pietà, ecco di quanti sono nella mia stessa condizione spirituale, sebbene non invidi gli altri.

Nel 1901 inizia una “seconda vita”: abbandona il marito e il figlio e, dopo quella con il poeta Felice Damiani, inizia una relazione con Giovanni Cena, che le suggerisce il nome d'arte di Sibilla Aleramo e la segue da vicino nella composizione di *Una donna*, “violentandone” anche la stesura e le scelte stilistiche:

¹³ Sibilla Aleramo (Alessandria 1876 - Roma 1960), pseudonimo di Rina Faccio. Il fallimento matrimoniale dei genitori, il tentato suicidio e lo stupro da parte di un impiegato del padre, a Civitanova Marche, e il matrimonio riparatore da cui nasce un bambino, segnano la prima parte della sua vita. Nel 1901 abbandona il marito ed il figlio e inizia la sua "seconda vita". Ha un'importante e lunga relazione con lo scrittore Giovanni Cena. Nel 1910, dopo la crisi del rapporto con Cena, vive una lunga serie di amori e vagabondaggi. Nel 1911 è a Firenze, dove collabora al “Marzocco”. Nel 1913 è a Milano e si avvicina al movimento futurista. Tra il 1913 e il 1914 è a Parigi, dove frequenta Apollinaire e Verhaeren. Durante la grande guerra incontra Dino Campana, con cui ha una sofferta relazione. Nel 1919 esce *Il Passaggio*; del 1921 è la prima raccolta di liriche, *Momenti*. la sua vena lirica la segnala fra i poeti più significativi del secolo (*Poesie* 1929, *Si alla terra* 1935, *Selva d'amore* 1947, *Aiutatemi a dire* 1951, *Luci della mia sera* 1956). Fra il '20 e il '23 è a Napoli, dove scrive un poema drammatico dedicato a D'Annunzio, *Endimione*, e aderisce al manifesto antifascista degli intellettuali promosso da Croce. Nel 1927 esce il romanzo epistolare *Amo dunque sono*; del 1929 è la raccolta *Poesie*; nel 1930 pubblica un volume di prose, *Gioie d'occasione*. Fra il 1932 e il 1938 escono il romanzo *Il frustino*; una raccolta di poesie, *Si alla terra*; le prose *Orsa minore*. Collabora a riviste filosocialiste; si iscrive all'*Unione Femminile Internazionale*, operando in numerose iniziative di carattere assistenziale. Nel 1936 conosce il giovane Maticotta, a cui resta legata per 10 anni e di questo periodo - la sua “quarta esistenza” - lascia testimonianza nel diario che l'accompagnerà fino alla morte, in parte pubblicato nel 1945 in *Dal mio Diario*.

Al termine della seconda guerra mondiale Sibilla si iscrive al PCI, fa lunghi viaggi nei paesi dell'Est e collabora con Case del Popolo e Circoli ricreativi; di questo periodo le collaborazioni all'“Unità” e a “Noi donne”. Nel 1947 pubblica tutte le sue poesie nel volume *Selva d'amore*, a cui fa seguire, nel 1956, *Luci della mia sera*, sulla nuova militanza. *Diario di una donna. Inediti 1945-1960* esce postumo nel 1978 integrando dal *mio diario*(1940-1944) edito nel 1945: un diario che scrive senza pause dal 3 novembre 1940 al 2 gennaio 1960.

Ho una forza: quella di manifestar delle idee, poche idee, ma impegnative e urgenti; ebbene per il rilevamento della donna al giorno d'oggi, credo necessario di manifestarle. Comunque, del resto, ciò mi s'impone quasi con la violenza; e non potrei rifiutarmi anche quando lo volessi.



Sibilla Aleramo

L'uscita nel 1906 del romanzo *Una donna* rappresenta la nascita della “terza vita”, quella di scrittrice. Il romanzo rappresenta il perfetto punto di congiunzione fra il romanzo sociale di denuncia e il nuovo romanzo femminista, figlio di una visione socialista del mondo, ma non costola della letteratura socialista. L'*incipit* del romanzo si apre su cosa dovrebbe rendere felice una donna: l'essere *libera e gagliarda*. Uno stato che è ancora pura illusione per l'incombente e invasiva presenza del sistema patriarcale.

La mia fanciullezza fu *libera e gagliarda*. [...] Per tanto tempo, nell'epoca buia della mia vita, ho guardato a quella mia alba come a qualcosa di perfetto, come alla *vera felicità*. Ora, cogli occhi meno ansiosi, distinguo anche ne' primissimi anni qualche ombra vaga e sento che già da bimba non dovetti mai credermi interamente *felice*.

Felicità negata alle donne che vivono in quotidiano stato di schiavitù e che neppure sperano di poterla sfiorare.

Povera vecchia! Mi aiutava a tagliare e imbastire camiciuole e corpettini, e godeva in quel lavoro, nella pace della nostra saletta, un benessere dolce che l'inteneriva e di cui si reputava

forse indegna come tutti coloro che avendo sofferto lungo l'intera vita si son convinti di non essere stati creati per la felicità.

L'immagine della donna anziana, ritratta *in limine mortis*, al termine di una vita segnata dal dolore e dalla disillusione è di frequente reperibile nelle scrittrici del XIX secolo. In Neera, ad esempio, che chiude il romanzo *L'indomani* sulla visione apocalittica di un'umanità sofferente a cui la felicità è fatta leopordianamente intravedere, ma che permane irraggiungibile.

Era la vasta tela della vita umana, il lavoro ogni giorno rinnovato di chi soffre e combatte; il lavoro temerario che poggia nel vuoto guardando arditamente la luce; lo sforzo immane di milioni di esseri, intelligenze torturate, cuori spasimanti, schiavi in pena, tutti sorgenti dalle loro catene, tutti lanciando il loro filo d'argento al misterioso Ignoto. E i fili si spezzano, e la tela si strappa e *la felicità* dondola sempre sospesa all'impalpabile bava di un aracnide. Che importa?

Tutto muore, tutto nasce, tutto cambia, tutto si rinnova, le tombe scoperchiate servono di culla, i cuori insanguinati e piangenti danno nuovo sangue e nuove lagrime alla vita.

Avanti, coraggio!

Ma Rina non ci sta: l'amore può essere posseduto e il diritto alla felicità non può essere sempre negato.

[...] mi pervenne una seconda lettera. Era violenta. Mi diceva che l'amore non si doma, che la passione non si dissimula: nulla aveva da perdonarmi, ma tutto da implorare, ancora, sempre, per me, per *il mio diritto alla felicità*, più ancora che per sé, indegno...

Negli scritti è facile rivendicarlo, subordinandolo anche al legame sociale:

Durante l'incessante ascesa avevo voluto persuadermi, persuadendo altrui colla penna e coll'esempio, che la vita va vissuta per un fine più largo che non sia quello della felicità individuale, che ogni rinuncia è possibile e divien facile, quando si giunge a sentire la necessità del legame sociale. [...] "Femminismo!" esclamava ella. "Organizzazione d'operaie, legislazione del lavoro, emancipazione legale, divorzio, voto amministrativo e politico... Tutto questo, sì, è un compito immenso, eppure non è che la superficie: bisogna riformare la coscienza dell'uomo, creare quella della donna!"

Maria Corti sottolinea come la Aleramo abbia compiuto un salto di qualità, nella rivendicazione dei diritti della donna, anche se non giunge a quelle soluzioni di equilibrio sociale cui tende il moderno femminismo.

Assai perspicua la Aleramo là dove fa capire che il risvolto positivo, la vera costruzione del nuovo modello sociale sta in una partecipazione ideale alla costruzione di un mondo che sia diverso non solo per le donne, ma anche per gli uomini; in altre parole, la *questione femminile* non ha soluzioni unilaterali, è problema di rapporti reciproci all'interno dell'umanità. Donde l'importanza, modernissima, che la scrittrice dà alla cultura delle donne ("trovai in un libro una causa di salvezza" dirà la protagonista). La cultura è strumento necessario per individuare il proprio destino; se mai, una differenza fra la situazione di allora e l'odierna è il calo di drammaticità referenziale ("avevo provato subito una simpatia irresistibile per quelle creature esasperate che protestavano in nome della dignità di tutte sino a recidere in sé i più profondi

istinti, l'amore, la maternità, la grazia") a favore di una razionalità più rigorosa e sottile, frutto per l'appunto di cultura, che tende verso soluzioni di equilibrio sociale. La Aleramo non può giungere fino a questo, i tempi del femminismo maturano un poco alla volta come tutti i tempi della vita umana; però c'è in questo libro una visione universale dell'amore, quello che l'autrice chiama la "fede nell'amore" verso l'umanità come molla etica di trasformazione vera del mondo e che resterà in lei per tutta la vita.

La "molla etica di trasformazione del mondo" appartiene alle donne, che dovranno utilizzarla con modalità nuove, tutte femminili:

Il mondo femminile dell'intuizione, questo più rapido contatto dello spirito umano con l'universale, se la donna perverrà a renderlo, sarà, certo, con movenze nuove, con scatti, con brividi, con pause, con trapassi, con vortici sconosciuti alla poesia maschile.

La prima corrente femminista si era manifestata in un contesto di trasformazione della società industriale e aveva avuto come interpreti donne sposate della classe media legate al femminismo socialista. Ma era presente fin dall'inizio, nei loro scritti (e nelle loro iniziative), una corrente carsica diversa, da individuare fra le righe, nell'appena accennato, anche nel non detto. Con Sibilla tutto questo esplose, viene alla luce: e il diritto alla felicità rivendicato nella sua forma più naturale e primitiva, il rapporto erotico.

Perché, alla sera, attendendo d'esser raggiunta da mio marito nel letto che tante miserie ricordava, e allontanandone col pensiero il giungere, sentivo nel mio sangue penetrare la persuasione d'un diritto mai soddisfatto, e con essa un impeto formidabile di conquista, lo spasimo di raggiungere, di conoscere quella gioia dei sensi che fa nobile e bella la materia umana; quella fusione di due corpi in un sospiro di felicità dal quale il nuovo essere prenda l'impulso alla vita trionfante.

Così nasce *Una donna*, che chiude il percorso iniziato con la Trivulzio, libera e spregiudicata come lei:

Un libro che recasse tradotte tutte le idee che si agitavano in me caoticamente da due anni, e portasse l'impronta della passione. Non lo avrebbe mai scritto nessuno? Nessuna donna v'era al mondo che avesse sofferto, quello ch'io avevo sofferto, che avesse ricevuto dalle cose animate e inanimate gli ammonimenti ch'io avevo ricevuto, e sapesse trarre da ciò la pura essenza, il capolavoro equivalente ad una vita?

Quarant'anni dopo, nel 1946, la Aleramo sigla il suo testamento intellettuale e spirituale nella lettera in cui chiede l'iscrizione al PCI:

Chiedo l'iscrizione al partito.

La mia adesione mi vien dettata dalla coscienza di compiere un dovere, e insieme rappresenta per me come il coronamento della mia vita di scrittrice e di donna. Tutta la mia opera di quarant'anni è stata ispirata dalla fede in un più giusto e più umano avvenire della nostra specie: della nostra specie tutta quanta, uomini e donne di tutta la terra. Ho lavorato fin dalla prima giovinezza, non soltanto per la redenzione della femminilità, per l'affermazione di un'autonoma spiritualità femminile, ma anche perché il popolo venisse elevato a un'esistenza degna, fosse fatto partecipe di un *benessere* e di una cultura creatori di una civiltà non fittizia: di quella civiltà che non s'è

mai potuta realizzare appunto perché *la grande maggioranza* è sempre stata *esclusa* dal collaborarvi.

Nel documento ufficiale utilizza il termine *benessere*, quello condiviso dagli organi istituzionali e universalmente accettato. Ma le donne, *la grande maggioranza esclusa*, esigono di più: il raggiungimento – per quanto accidentato e sporadico – di quella *felicità*, indicata a Filadelfia e a Versailles come *diritto* degli uomini, senza la quale la vita resta dimidiata e incompiuta.

*L'edizione integrale del saggio in *Forum Italicum*, 0(0), 2020, pp. 1-30.